

Rivolte post-islamiste L'INSTABILITÀ LIBICA CHE PESA SULL'ITALIA

di CARLO JEAN

LO SCOPPIO di successive rivolte nei Paesi arabi, a cui si è aggiunto un risveglio del "movimento verde" in Iran, fanno ritenere a taluni che sia in atto una rivoluzione democratica nell'intero Islam. Gli uomini sono naturalmente portati a ritenere vero quello in cui sperano. Sarebbe in atto una "quarta ondata" di democratizzazione, dopo quelle protestante, cattolica e dei Paesi ex-comunisti. La realtà è però diversa. Non si è verificato un effetto domino dalla Tunisia e dall'Egitto. È avvenuta un'imitazione, dovuta alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Le rivolte sono state innescate da giovani appartenenti alle classi medio-alte, informati da Internet e mobilitati da Facebook e Twitter.

Ma, rivolta non significa rivoluzione, né mutamento di regime. I presidenti tunisino ed egiziano sono stati rimossi non dai dimostranti, ma dai militari. Questi ultimi erano le spine dorsali dei regimi e tali sono rimasti. Quello che mi ha maggiormente colpito è come i terroristi dei gruppi che fanno capo ad al-Qaeda se ne siano stati tranquilli. Probabilmente il jihadismo è morto. Si è ridotto a pulviscoli di terroristi isolati, poco addestrati e privi di armi sofisticate. Insomma, si è trattato di rivolte "post-islamiste", come le chiama Olivier Roy.

È quanto si è registrato anche in Libia. Le agitazioni si sono verificate soprattutto in Cirenaica, cioè nella regione a cui appartiene la tribù dell'ex-re Idris, cacciato nel 1969 dall'incruento colpo di Stato del colonnello Gheddafi e dei suoi dodici colleghi. Essi costituiscono il Consiglio della Rivoluzione, centro di ogni potere in Libia. Le istituzioni parallele — cioè il Congresso Nazionale del Popolo ed il Governo — contano poco o nulla. Obbediscono, anche se formalmente garantiscono il collegamento fra il centro e la periferia, tramite i 2.500 comitati municipali ed i 32 provinciali.

In Cirenaica molto forte è il risentimento contro la Tripolitania, avvantaggiata dai profitti del

petrolio e del gas. In essa è ancora molto influente la Senussia, movimento rigorista, a cui apparteneva la famiglia reale. Ad essa, aderiscono anche molti degli esuli del Fronte Nazionale di Liberazione della Libia, che hanno sostenuto le manifestazioni anti-Gheddafi.

I prodromi del malessere si erano avvertiti lo scorso gennaio, quando la folla aveva occupato a Bengasi gli edifici pubblici. Gheddafi — che deve essere un "furbacchione", se non altro perché è stato al potere per 42 anni, sventando vari colpi di stato militari che si proponevano di spodestarlo — aveva fatto allora ricorso alla "carota", stanziando ben 24 miliardi di dollari per l'edilizia popolare. Nei giorni scorsi — in particolare il 15 febbraio, denominato "giorno della scintilla" e il 17 "giorno della rabbia" — è ricorso invece al "bastone". Lo ha fatto anche perché pochi giorni prima si era garantita la fedeltà dell'Esercito. Era quello che non avevano fatto né Ben Ali né Mubarak. Lo ha fatto nel solito modo: allontanando gli ufficiali su cui nutriva dubbi e distribuendo generose prebende agli altri.

È del tutto probabile che la protesta rientri rapidamente anche perché finora ha interessato solo qualche centinaia di persone. Le cose potrebbero cambiare solo se l'Esercito non si dividerà in fazioni contrapposte. In tal caso, potrebbe scoppiare una guerra civile. Per l'Italia, sarebbero allora grossi guai. Dalla Libia importiamo il 40% del petrolio ed il 10% del gas. L'Eni vi occupa una posizione del tutto privilegiata. Ha ottenuto il rinnovo delle concessioni fino al 2047. I fondi sovrani libici hanno fatto

importanti investimenti in Italia. Ne abbiamo estremo bisogno. La collaborazione libica è poi essenziale per la lotta all'immigrazione clandestina ed al terrorismo.

Il personaggio Gheddafi può essere antipatico e scomodo. Ma la colpa delle sceneggiature fatte durante le sue ultime visite in Italia non è sua. È di

coloro che gli hanno permesso di farle. Sicuramente si è divertito. Si accredita anche con le buffonate anticoloniali, che hanno contribuito a farlo eleggere presidente dell'Unità Africana. Oppure, assegnando al premier turco Erdogan, nel novembre 2009, il Premio Libico per la Tutela dei Diritti Umani proprio a poche centinaia di metri dalla prigione di Tripoli, in cui mille detenuti erano stati massacrati dalla polizia nel 1995. Come ha responsabilmente sostenuto il ministro Frattini è inutile andare dietro alla chimera della democratizzazione, come ha fatto Bush jr con i bei risultati che tutti conosciamo. Occorre accontentarsi di quanto si può fare. Cioè della stabilizzazione, accompagnandola con la liberalizzazione e l'integrazione nell'economia europea. È quanto ha fatto anche l'Europa abbandonando i mulini a vento dell'unità politica del Mediterraneo, prevista per il 2010 dal Processo di Barcellona. Si riduce così anche il rischio di aggiungere nuovi guai a quelli che già ci sono, in una regione così instabile e turbolenta come quella mediterranea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

